

V Domenica di Pasqua, Anno A

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 14,1-12).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

La condizione del cristiano è insieme provvisoria e definitiva. Vi è una tensione verso una patria che non è di quaggiù, che richiede un impegno morale forte e un atteggiamento critico verso “il mondo”. In questo senso, Gesù è “la via”. Ma, nello stesso tempo, egli è “la verità e la vita”, cioè la presenza di una nuova realtà, che è l'esperienza della comunione con Dio, l'Eterno, il Padre, Colui nel quale ogni speranza è già presente. Per questo, la speranza cristiana è già nella gioia del possesso, certo contraddetto e sempre da riconquistare, del suo oggetto: “Questo Gesù voi lo amate, senza averlo visto, e, pur senza vederlo, ma credendo in lui, esultate di gioia indicibile e gloriosa, conseguendo il fine della vostra fede, la salvezza delle vostre vite”, dice san Pietro nella sua Lettera (1Pt 1,8-9).

Il paradosso è però che colui che presenta così la sua persona e fa questa promessa è uno che sta andando a morire in croce. Come può essere lui la rivelazione di Dio? “Se sei figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo”. Generazione dopo generazione, milioni di uomini hanno gridato questa frase, alcuni con scherno, altri con l'angoscia di una speranza delusa. In realtà, la pretesa di Gesù è proprio questa: Dio si rivela nel Crocifisso. “Chi ha visto me, ha visto il Padre”. L'opera che rivela l'onnipotenza di Dio è proprio quella: la croce. Non è difficile capire perché: l'onnipotenza del Dio di Gesù è l'onnipotenza dell'amore. E' difficile essere vicino all'uomo che soffre; ancora più difficile è essere vicini all'uomo che fa soffrire. E' difficile essere il Dio dell'uomo che muore in una trincea, o affogato a Lampedusa, o morente in un letto d'ospedale.

Ma è ancora più difficile essere il Dio del generale che ha ordinato il massacro, di colui che ha lucrato sulla sofferenza dei disperati, di chi ha rubato la dignità di un essere umano, costretto a prostituirsi. Ma chi guarda il Crocifisso, capisce che c'è sempre una speranza, c'è sempre la possibilità di ricominciare, che c'è un perdono, per tutti; che il male può essere sanato e il dolore innocente può essere fonte di grazia per il malvagio.

Purtroppo, la croce è stata usata anche come giustificazione di guerre e di rapine. Tuttavia, la parola di Gesù ha una tale forza, che non può essere sporcata. Egli rimane la via, la verità e la vita, il volto del Padre. Non solo, ma promette alla sua Chiesa, comunità di peccatori, di persone tante volte opache e lente ad accogliere la novità del Vangelo, che proprio loro, sì, proprio loro "compiranno opere più grandi" delle sue.

E' vero: il cristiano è scomodo. Egli è critico verso ogni ottimismo ideologico, poiché sa "di che lagrime grondi e di che sangue" ogni preteso "nuovo ordine" del mondo. Ma è ugualmente alieno dal pessimismo, nelle sue varianti catastrofiste o altezzosamente aristocratiche. Viene in mente la discussione tra Ambrogio di Milano e Simmaco sulla crisi dell'Impero Romano, che il paganesimo voleva salvare in chiave conservatrice, mentre la nuova religione ha saputo traghettare la civiltà classica pur attraverso la crisi dell'incontro con i barbari.

Il passaggio dall'ambiente ebraico a una dimensione universale, che conservasse peraltro la radice santa d'Israele, è davvero una di quelle "opere più grandi", delle quali parla il vangelo di oggi.

Ma il fuoco generante di questa forza plasmatrice di civiltà non è un'idea, ma l'incontro con la persona del Risorto: "Quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita - poiché la vita si è manifestata e noi l'abbiamo vista e la testimoniamo e annunziamo a voi che la vita eterna che era presso il Padre si è manifestata a noi ..." (1Gv 1,1-2).

Don Giuseppe Dossetti